

vento), la densità fondiaria (che sintetizza i termini precedenti).

La rigidità (così come la genericità) dello strumento del planivolumetrico deriva, forse, in definitiva, proprio dalle difficoltà che si incontrano nel programmare un rapporto preciso tra questi fattori (o elementi di piano), che tenga conto sia della domanda che dell'offerta, nel tempo, delle strutture edilizie urbane e che collochi senza ambiguità, esaltandone anzi la riconoscibilità, i progetti — in quanto singole espressioni delle varie unità d'intervento — nell'ambito del Piano.

PROGETTI PER LA COSTRUZIONE DELLA CITTÀ

Livio Quaroni

Il completamento in corso dei grandi «insediamenti» ai margini di Roma credo che debba essere visto come la conclusione di un ciclo, ormai ventennale, dello sviluppo della città. Sono emerse nel frattempo nuove idee, come anche nuove esigenze, errori evidenti ed altri da chiarire.

Il ciclo operativo, che si apre in questi anni per una nuova espansione e modificazione della città, ha di fronte a sé una posta in gioco molto alta: la forma della città nuova delle prossime decadi con il consolidamento di quella fin qui bene o male costruita. E poiché nessuno è propriamente soddisfatto dei risultati raggiunti, neanche gli architetti che hanno fatto i progetti, né gli abitanti dei «progetti», credo che allo stato attuale delle «cose urbane» si debbano consapevolmente riprendere temi di una certa ampiezza, abbandonati, molto spesso, in questi ultimi anni, per una realistica (fatalistica) rinuncia alla città come forma complessa dell'architettura.

D'altro canto i temi della progettazione planivolumetrica e della qualità della residenza proposti in questo numero della «Rassegna», anche ad un sommario esame degli argomenti e delle questioni che suscitano, sembrano essere subito limitati, e per inevitabile contrappunto evocano temi e problemi che le maglie strette di una metodologia parziale non riescono a contenere.

Questioni urbanistico-metodologiche ed altre più propriamente architettoniche si intrecciano oggi in modo confuso, complice un apparato tecnico-legislativo complicato, ridondante, spesso troppo particolareggiato eppure insufficiente. C'è da supporre che una semplificazione, comunque attuata, di tutto il procedimento piano-progetto-edificazione, possa aiutare ad ottenere una migliore qualità anche progettuale di quel risultato finale che è la forma dello spazio urbano.

Un problema di qualità della residenza è infatti inevitabilmente il problema della città nel suo complesso: revisione degli strumenti progettuali, affinamento delle metodologie di indagine e programmazione, nuove normative, maggiori flessibilità operative ecc., sembrano essere momenti indispensabili di un rinnovamento che deve avere anche le caratteristiche di un «aggiornamento» alle idee dei nostri tempi (gli anni '80) maturate,

quanto basta per metterle alla prova, nella decade precedente. Ad una riflessione severamente critica (come è d'obbligo oggi a mio avviso) anche sommaria sulla situazione, sia riguardo alle realizzazioni, sia ai procedimenti attualmente in uso, sembra che si possa salvare poco: in effetti non è possibile modificare un tratto o un anello della catena (lo strumento del planivolumetrico, ad es.), senza mettere in forse tutto il resto (piano particolareggiato, piano regolatore). Come possono non essere oggetto di profondo mutamento e revisione tutta la metodologia e l'ideologia progettuale del Piano visto come strumento di «formazione» della città e, come si diceva una volta, del territorio?

Un altro ostacolo non indifferente alla costruzione di una città migliore sta nell'apparato di indici, normative, regolamenti e standards, a tutte le scale, non coordinati, non nati da necessità architettoniche e funzionali, che non tanto vincolano la fantasia del progettista, quanto impediscono una progettazione «corretta», coerente e di «giusta misura».

Non credo comunque che la questione degli «strumenti», seppure essenziale, sia prioritaria. Prima di una revisione delle «tecniche di progetto», bisogna occuparsi delle «idee progettuali», nel senso che l'aggiornamento deve, appunto, riguardare sia i modelli insediativi che l'intera «filosofia» di costruzione della città e del territorio. Quindi un eventuale piano particolareggiato, ma anche un planivolumetrico di coordinamento, dovrebbero piuttosto mutare senso e passare da «strumenti di attuazione del Piano» (per dirla con il linguaggio freddo e astratto di un'urbanistica tecnico-pianificatoria) a «progetti per la costruzione della città» (nel linguaggio caldo e concreto dell'architettura).

Riaffermare così, come da più parti s'è fatto, la fondamentale realtà e preminenza del progettato e costruito architettonico, sulle astrazioni tecnico-normative. Perciò della crisi di qualità della città attuale vanno analizzate le origini, soprattutto «figurative», ed una critica credo che vada articolata soprattutto attorno ad alcuni punti di diversa natura, che richiamano altrettanti temi di progettazione dipendenti l'uno dall'altro:

a) Un insoddisfacente assetto formale per mancata «coerenza» e «coesione» del costruito, probabile frutto della contraddizione, mai risolta finora, di voler realizzare una forma urbana mediante una concezione spaziale che nelle sue radici è essenzialmente «antiurbana»; come quella che ha i suoi antecedenti

riconosciuti nel modello «ville radieuses» ed in alcuni presupposti teorici della città funzionalista. Le tendenze alternative sono, come sembra, da un lato quella di realizzare una maggiore compattezza dell'edificato (che a parità di densità significa edifici meno alti), dall'altro l'affermarsi di una cultura del «suburbio», (da intendersi in senso positivo, alternativo a quello di «periferia intensiva»), che, purché non esclusiva, può dar luogo a proposte architettoniche adeguate: l'idea di «tranquillo quartiere residenziale» ritengo sia apprezzabile. Ritorno alla strada, costruire per isolati? Se si eviterà di dare a queste proposizioni l'autorità di nuove parole d'ordine, potranno fornire i termini dialettici per un confronto sia con le esperienze più recenti, sia con quelle del passato prossimo e storico del nostro secolo: queste ultime da riscoprire, in parte, con il distacco che ci è oggi consentito, per una sperimentazione progettuale adatta ai diversi luoghi concreti d'intervento che la città oggi offre.

Credo che la grande città debba proporre numerose «forme dell'abitare» e che l'uniformità ed il rigore architettonico delle parti si debba confrontare con la varietà dell'insieme.

b) Una varietà che dovrebbe essere creata anche a dispetto della «frammentarietà» e della «discontinuità» che attualmente caratterizzano gli interventi urbani. Una prassi, che è stata obbligata dai fatti concreti della città, non necessariamente deve essere assunta come modello di riferimento. Un ripensamento delle forme insediative implica un tentativo di soluzione delle connessioni tra le parti: la critica in questo caso va fatta ad una concezione non architettonica, cioè non formativa, della cosiddetta «viabilità», che, in genere, segue criteri «autostradali» anziché urbani. Ad esempio, da quanto tempo non si costruisce più un grande viale alberato ad alto fusto (tipica forma connettiva della grande città)?

c) E come è arduo, nel trattare della qualità urbana, scindere le ragioni dell'architettura dell'edificio da tutto ciò che precede progettualmente, così è difficile separare un momento della progettazione come quello del planivolumetrico (essenzialmente un coordinamento tipologico-quantitativo), dalla definizione delle qualità necessarie alla residenza come spazio dell'abitare. Il tema forma-della-città non è scindibile da quello forma-della-casa (edificio/alloggio): se il disegno della città non può essere più determinato da mere zone funzionali e da flussi viabi-

listici, la casa non è più aggregazione di cellule di altezza e lunghezza qualsivoglia (e neanche l'aggregazione minima dello spontaneismo periferico). Al tema di una dimensione «conforme» o opportuna delle parti costruite va aggiunto quello di una dimensione opportuna degli edifici (numero dei piani, ad esempio) e dei «loro» spazi. Così anche il problema delle qualità della casa come abitazione. La qualità della residenza è anche quella del manufatto (durevole sia nella costruzione che nella forma), come quella dello specifico spazio dell'alloggio.

Criteri economici troppo spesso sono assunti come determinanti (ad esempio nel dimensionamento degli interventi) e criteri di risparmio (forse male intesi ed indirizzati) sono applicati ad un bene che, come quello della città, è permanente e non dovrebbe subire restrizioni che incidano sulla qualità, con una tendenza, forse giustificata ma preoccupante, alla diminuzione degli spazi abitabili, gli spazi vitali della casa (che ora diminuiscono anche in altezza!).

Gli spazi esterni alle case (i mitici luoghi pubblici), e i servizi, e il verde (carenza endemica perché non realizzato né concepito architettonicamente insieme agli edifici), non riusciranno mai a surrogare e compensare la frustrante angustia di uno spazio privato che ci va stretto, e che il più delle volte è rigido nelle possibilità di uso interno.

Temi e problemi si rincorrono gli uni con gli altri e nonostante le numerose realizzazioni e i numerosi contributi teorici, si sente solo la mancanza di studi più sistematici, realistici, e di grande respiro, non solo sulla «forma» urbana, che da tempo si sta elaborando in vari modi, ma anche sulla «costruzione»: possibilità tecnologiche vecchie e nuove da valutare, criteri economici, gestionali, ecc., ed infine gli «strumenti» adatti.

C'è un divario da colmare tra proposizione di immagini e di idee e proposizione di effettive soluzioni, che può essere oggetto di studi che gli organismi adatti alla ricerca (non ultima l'Università) dovrebbero promuovere, considerando la città essa stessa soggetto e luogo di laboratorio, dove teoricamente e praticamente si possano sperimentare coerenti filosofie insediative e di costruzione. Si riuscirà a realizzare una qualità visibile, concreta dello spazio urbano e quindi della vita in città, capace di volgere l'idea che si ha dei «quartieri» moderni da luoghi estranei in cui non si vorrebbe mai abitare nel loro opposto?

JOHN NASH E IL «PLANIVOLUMETRICO»

Giuseppe Rebecchini

Quando John Nash nel 1812 presentò al Principe Reggente la sua seconda proposta per la realizzazione della Regent's Street a Londra, era sicuramente consapevole di mettere in atto una operazione di trasformazione urbana che adottava strumentazione e metodologia completamente nuove rispetto alle esperienze precedenti. Nash, che aveva già costruito edifici nei più diversi stili, aveva capito che l'eclettismo sarebbe divenuto di lì in poi una componente fondamentale della forma urbana e che il controllo quindi di questa o delle sue parti doveva adottare metodi e strumenti nuovi tali da permettere ad episodi edilizi eterogenei di ritrovare unità alla scala urbana. Aveva compreso cioè che per raggiungere l'unitarietà formale, condizione necessaria all'architettura anche della città o di parti di questa, non era più possibile basarsi sulla omogeneità del linguaggio, come era avvenuto invece nella seconda metà del settecento con il neoclassicismo.

Pochi anni prima, a Parigi, Percier e Fontaine avevano dovuto obbligare i proprietari a costruire uno stesso modulo di facciata, disegnato da loro fin nei dettagli. Nash capì che questa operazione avrebbe avuto da allora in poi ben poche possibilità di successo.

Aveva origine così il concetto moderno di progettazione urbana o, più specificatamente, un modo nuovo di controllare ad una scala architettonica, non ancora edilizia, la realizzazione di un insieme di edifici, da attuarsi con tempi, modi ed operatori diversi. E non è questa forse l'esigenza alla quale si tenta di dar risposta con lo strumento attuale del «planivolumetrico»?

Alla complessità metodologica e alla ricchezza di strumentazione dispiegate dal piano di Nash si è andato sostituendo ai giorni nostri, con una operazione riduttiva tipica della cultura funzionalista, soltanto la definizione volumetrica e localizzativa degli edifici basata quasi esclusivamente su considerazioni funzionali e quantitative. Così come progettazione e controllo alla scala urbana si sono andati riducendo semplicemente allo «zoning» e al tracciato delle strade principali, la progettazione alla scala intermedia delle parti di città o insiemi di edifici si è ridotta — parafrasando Le Corbusier — ad un gioco casuale di volumi, le cui ombre sotto la luce del sole non esprimono più alcuna sapienza architettonica.